Le preoccupanti verità del processo Scirè

Per un sospetto intercettazioni telefoniche a macchia d'olio

Lo « spionaggio sul filo » diventa tema di fondo del dibattimento — Strane teorie in un'ordinanza della Corte

Maria Pia Naccarato la donna delle bische

Il primo round, forse quello più atteso, al processo per le bische romane si è concluso. Il principale imputato, il vice questore Scirè, ha concluso la sua deposizione ribadendo quanto affermato nei giorni scorsi: cioè la sua completa buonafede e la sua volontà di portare a termine una operazione di polizia che avrebbe dovuto far arrestare alcuni noti tagliaggiatori di case da gioco.

In questo tentativo di giustificazione portato avanti spesso con persuadenti motivazioni (nessuno può negare al funzionario una notevole abilità anche dialettica) Scirè ha chiamato in causa superiori e magistrati. Ha sostenuto che tutti costoro erano al corrente e dell'operazione in corso e del fatto che si lasciava via libera al gioco d'azzardo nella bisca di via Flaminia Vecchia nella speranza di prendere i ricattatori, cioè i personaggi più pericolosi

Ma questo primo round ha lasciato troppo spesso l'amaro in bocca a chi si aspettava dal dibattimento una chiarificazione, un accertamento, comunque, delle responsabilità. E non solo degli imputati. Non dobbiamo dimenticare che questa vicenda ha già portato alle dimissioni di un vice capo della polizia e di un questore. Ma soprattutto dal dibattimento ci si attendeva chiarimenti sul modo in cui sono state condotte le indagini alla luce delle precise e gravi accuse mosse alla Guardia di Finanza

In tutte queste prime udienze il tema ricorrente è stato quello delle intercettazioni telefoniche, prova prima del processo. Si tratta di un tema delicato soprattutto perchè travalica il caso concreto e investe un problema grave che sta diventando drammatico, soprattutto alla luce degli abusi che questo mezzo tecnico permette.

Dicevamo che questa fase del dibattimento ha lasciato l'amaro in bocca e sconcertati perché sembra che la corte voglia fare muro, a tutti i tentativi per approfondire certi ambigui aspetti del processo.

La corte ha detto no, in pratica, a tutte le richieste della difesa, ha impedito finora che si esaminassero le bobine con un accertamento della loro autenticità, ha evitato di chiamare a deporre gli ufficiali della guardia di finanza che questa inchiesta hanno condotto. Ragioni di mera opportunità? Forse. Ma certo se tutto può essere capito se non giustificato, certo non si può tacere di fronte ad affermazioni come quella contenuta in una ordinanza emessa ieri dalla corte. I giudici hanno sostenuto che una volta concessa da parte del magistrato l'autorizzazione alla intercettazione, gli agenti di polizia giudiziaria possono eseguire questi controlli su tutti i telefoni eventualmente usati dalla persona sotto inchiesta.

Non sfugge la gravità di una simile tesi la quale potrebbe portare a legittimare tutti i soprusi in materia. Immaginate infatti che il magistrato autorizzi l'intercettazione sul telefono di un signor X. Gli agenti automaticamente si sentirebbero in dovere di controllare oltre all'apparecchio di casa anche quello dell'ufficio, quello degli amici che il signor X frequenta e così via. Tutto questo è gravissimo e apre appunto la via al dilagare dello spionaggio anche a fini politici e personalissimi.

Ieri poi, quasi a conferma dell'atteggiamento che sembrano avere i giudici in questo processo, è venuta la decisione di fare ascoltare le bobine con le intercettazioni attraverso le cuffie di cui dispongono avvocati e imputati. Alla obiezione della difesa che così si violava il principio della pubblicità del dibattimento e che il pubblico non poteva ascoltare con sufficiente chiarezza il tenore di quelle telefonate, la corte ha risposto con una singolare tesi. Una tesi che suona pressappoco così: « Ritenuto che la direzione del dibattimento spetta al presidente fermi restando i limiti imposti dalla legge e il rispetto dei diritti della difesa, e ritenuto che esistono i diffusori che consentono nell'aula un buon ascolto migliorato dall'uso delle cuffie vengono respinte tutte le richieste ». L'opinione pubblica vuol sapere e ha diritto di giudicare sentendo e vedendo di rettamente: è un diritto fondamentale che non può essere negato. Soprattutto in questa grave vicenda. Il processo è stato comunque rinviato al 28 prossimo

Paolo Gambescia

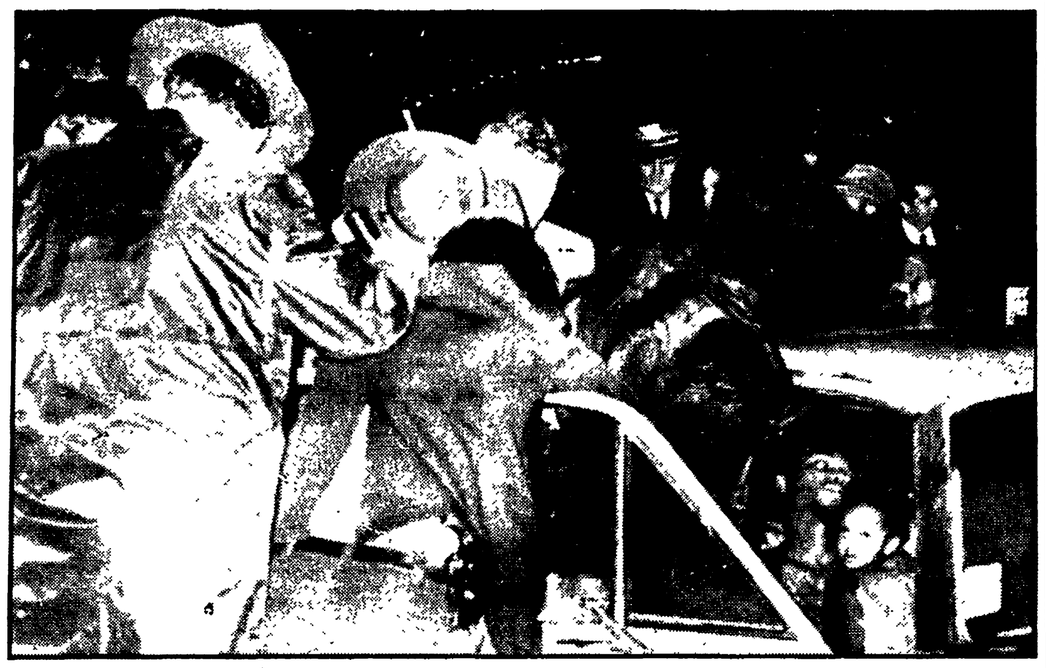
16 superstiti nell'aereo caduto 2 mesi fa sulle Ande

SANTIAGO DEL CILE, 22

Due superstiti della caduta di un aereo uruguayano, riusciti incredibilmente a sopravvivere per oltre due mesi nel freddo polare sulle Ande, sono stati salvati oggi ed hanno dichiarato che altri quattordici superstiti sono ancora vivi in cima alle montagne, al riparo della carcassa dell'aereo.

I due sopravvissuti sono riusciti a scendere dai monti per cercare aiuto per i loro compagni; sono stati trovati da una pattuglia della polizia.

L'aereo caduto trasportava un equipaggio di cinque persone e quaranta giocatori di rugby di Montevideo e loro parenti e amici quando scomparve, il 13 ottobre, durante una tempesta di neve, nell'attraversamento delle Ande, sulla rotta dall'Argentina al Cile. Fino ad oggi ogni ricerca era risultata vana.



QUATTRO OSTAGGI PER UNA RAPINA

Cinque banditi, dopo un tentativo di rapina in un supermercato di Chattanooga, sono fuggiti in Georgia con quattro ostaggi, fra i quali una bambina di 4 anni. La polizia li ha seguiti senza intervenire per timore che i « sequestrati » fossero uccisi. L'incubo è finito dopo sei ore. I rapinatori, accerchiati dalla polizia, si sono arresi, lasciando liberi gli ostaggi. Un'altra rapina avvenuta in un negozio di Savannah (Georgia) si è invece conclusa tragicamente. Il rapinatore, quando ha visto la scarsa entità del bottino, ha sparato sui clienti della rivendita uccidendo due persone. NELLA FOTO: L'auto con i sequestrati di Chattanooga.

A Perugia una vitale esperienza di psichiatria avanzata

Nove centri di igiene mentale contro la fabbrica della follia

La malattia mentale affrontata nei luoghi e nei contesti dove nasce - Scuola, parco pubblico e case di riposo nel comprensorio del manicomio provinciale - Un rapporto nuovo fra istituzione e società - A Città di Castello nessuno finisce nell'ospedale psichiatrico

« *Domattina, all'ora della visita, quando senza alcun lessico tenterete di comunicare con questi uomini, possiate voi ricordare e riconoscere che nei loro confronti avete una sola superiorità: la forza* ». In questi termini, nel 1925, alcuni artisti francesi, che si firmavano « La rèvolution surrealiste », indirizzavano un manifesto ai direttori dei manicomi. In Italia, un manifesto di questo tipo è ancora attuale, anche se in molti ospedali psichiatrici (nell'Emilia Romagna, nel Friuli Venezia Giulia, in Toscana, in Lombardia, in Piemonte, nell'Umbria) i medici, spesso assumendo posizioni di rottura con la psichiatria ufficiale, sono riusciti a ribaltare il concetto espresso dal *j'accuse* degli artisti francesi.

A Perugia, per esempio, è come se avessero eretto una *fitta rete* attorno al manicomio. Ma non per isolare il « centro della segregazione » o per difendere i sani contro la pazzia, o meglio ancora per difendere la *consuetudine* dall'invasione dei « centri d'infezione ». Il manicomio nella città umbra è ormai considerato, invece, il luogo dal quale il malato mentale deve essere difeso e salvato. Su questo punto a Perugia sono tutti d'accordo: i medici, gli amministratori e, quello che ancora più conta, la civilissima popolazione.

Così l'ospedale psichiatrico sta esaurendo la sua funzione, almeno quella storica che da sempre gli era stata assegnata dalla psichiatria ufficiale e, più in generale, dalla società. A Perugia, questa trasformazione appare evidente anche nel corso di una visita affrettata. Il muro di cinta del manicomio è stato abbattuto. Una parte del parco è stata aperta al pubblico. In un padiglione funziona un istituto per geometri. Altri due reparti sono stati adibiti a case di riposo comunali. In un altro reparto ancora sono in corso lavori per ricavare altre aule scolastiche. I giovani di Perugia studiano oggi, quindi, nei locali dove fino a qualche anno fa erano sistemati i reparti dei « sorvegliati speciali ».

La *fitta rete* che ha portato ad una situazione come quella descritta, è costituita dai Centri di igiene mentale che i medici dell'ospedale psichiatrico, facilitati dagli amministratori perugini hanno realizzato in tutta la provincia. Attualmente ne sono in funzione nove: tre a Perugia e gli altri a Città di Castello, a Spoleto, Gubbio, Foligno, Todi e Città delle Pieve. Con questi centri, la malattia mentale non si evidenzia più nel manicomio (un soggetto sta male, viene ricoverato nell'ospedale dove incontra il medico in una condizione già distorta da troppe mistificazioni), ma si manifesta e viene quindi affrontata dove nasce e in tutte le sue componenti. Il medico, insomma, non si trova più davanti *il pazzo*, ma ha a che fare con il deviante e con tutte le cause che hanno *creato* il deviante (persone, fatti, scuola, fabbrica, campagna).

L'ospedale psichiatrico di Perugia non è più quindi un luogo di perpetua istituzionalizzazione dove il malato è costantemente « *sotto processo, condannato ad essere posto sotto un atto di accusa il cui testo non è mai mostrato perché è segnato nell'intera vita dell'asilo* » (Foucault). Il superamento di questo concetto è stato possibile perchè i medici che operano a Perugia mettendo in discussione il proprio ruolo di tecnici, hanno cominciato ad *incontrarsi* con i malati *fuori*, restituendo al deviante tutta la sua aggressività individuale, avendo con esso un rapporto il più possibile spogliato delle tradizionali mistificazioni che in tanti anni si sono intrecciate attorno al problema della pazzia

Lo sforzo maggiore nella lotta contro tutte le definizioni possibili della follia avviene a Perugia fuori l'ospedale psichiatrico, anche se i medici locali non hanno affatto negato o trascurato la terribile realtà del manicomio. I Centri di igiene mentale funzionano con *équipe* composte di solito da due medici e sei-sette infermieri che hanno questa qualifica soltanto ai fini amministrativi ma che, in molti casi e dopo un lavoro di *ricostruzione* del proprio ruolo, in effetti sono veri e propri « operatori psichiatrici ». Nell'*équipe* di Città di Castello per esempio, fra gli infermieri sono presenti anche due giovani laureate (Filosofia e Pedagogia). In questi centri, dove la realtà del manicomio è lontana mille miglia, avvengono gli incontri fra l'*équipe* e i devianti.

Nel Centro di igiene mentale — dove il discorso sui sintomi della malattia viene immediatamente allargato alle cause — il malato diventa una parte di un contesto più generale, dove sono presenti di volta in volta certe particolari condizioni di famiglia, dove la terribile realtà che migliaia di lavoratori vivono giornalmente nelle fabbriche viene assunta come una causa determinante delle *devianze*, dove gli anziani non sono più considerati *merce* da gestire negli ospizi o addirittura nei manicomi, eccetera.

In questo modo, inoltre, il deviante non viene più trattato come un sintomo, ma viene totalmente ricollocato nella *sua* storia riassumendo in pieno tutta la sua *capacità contrattuale*. Quanto ai medici e agli operatori psichiatrici che agiscono nei Centri di igiene mentale di Perugia e della provincia essi vengono a trovarsi continuamente nel vivo del rapporto fra servizio e realtà sociale agendo perchè questo rapporto si modifichi in base alle esperienze fatte, senza perdersi esclusivamente dietro le sole enunciazioni teoriche.

Nella città umbra questo lavoro è stato possibile e sta dando i suoi frutti (nel Centro di Città di Castello quest'anno sono passate 470 persone: nessuna di esse è finita in manicomio) senza dubbio per la capacità dei medici che vi operano e per l'oculatezza degli amministratori che favoriscono ed appoggiano questo tipo di esperienza, ma un ruolo importante in tutta la vicenda lo giuoca senz'altro anche la popolazione che, civilmente, ha assimilato fin nel profondo il concetto che il deviante fa parte del contesto della nostra società e che curarlo spesso significa prima di tutto non segregarlo.

Aladino Ginori

La polizia è convinta che l'industriale sia vivo

Cauto ottimismo per il rapimento di Vigevano

Ai familiari in ansia telefonate di mitomani e profittatori — Le tracce di sangue sulla macchina e altri indizi fanno presumere che il rapito non sia stato ferito gravemente

VIGEVANO, 22.

« Non stiamo cercando un cadavere », questa confortante affermazione è stata fatta dal capitano Chirivi, in risposta all'angoscioso dubbio circa la sorte del commerciante sequestrato. Della stessa opinione si sono detti anche il dottor Pietro Sgarra, dirigente della Criminalpol di Milano e il dottor Scavone, dirigente del locale commissariato. Sono questi i tre principali inquirenti che, assieme al Procuratore della Repubblica Cotuli, dirigono le indagini sul rapimento di Pietro Torielli.

« Non vi è stato ritrovamento di materia cerebrale sull'auto del ragionier Torielli, la macchia di sangue sul sedile posteriore dell'auto non è tale da far pensare che abbia subito delle ferite gravi », ha dichiarato il dottor Sgarra. Anche se queste dichiarazioni sono estremamente confortanti, soprattutto perchè vengono dalla bocca di chi, più di ogni altro, in questi giorni, ha seguito l'intricato caso del rapimento di Vigevano, non cancellano ancora completamente l'ipotesi che il commerciante possa trovarsi ferito anche in modo grave, nelle mani dei suoi rapitori.

Agli inquirenti, che si sono incontrati con i rappresentanti della stampa verso le 18 nell'ufficio del capitano Chirivi, sono state proposte le varie tesi che in questi giorni sono state avanzate dai quotidiani. Al riguardo il dottor Sgarra ha detto che l'ipotesi del rapimento a scopo di estorsione, è ancora oggi quella più probabile. Circa l'ipotesi di una azione di estorsione da parte di un racket che abbia tentato senza successo di taglieggiare il commerciante vigevanese il dr. Sgarra ha espresso molti dubbi. Secondo il dirigente della Criminalpol, infatti, questo tipo di ricattatore avrebbe piuttosto cercato di intimidire l'intera categoria dei commercianti locali con una azione dimostrativa e non manterrebbe, a quattro giorni di distanza dal rapimento, un silenzio così ostinato.

A proposito dei pochi indizi che sono nelle mani della polizia e dei carabinieri c'è un elemento nuovo: da un più attento esame, fatto nelle ultime ore, sul martello rinvenuto a bordo della « Citroen SM » del Torrielli, è risultato che esso non apparteneva al commerciante rapito.

Alla villa dei Torielli, intanto, continuano a piovere telefonate anonime di individui che si qualificano come i rapitori e che richiedono denaro. Tutti costoro, però, quando vengono interpellati dai familiari circa qualche particolare riguardante il giovane commerciante rapito, attaccano rapidamente il microfono. E' bene che i rapitori sappiano che i familiari prenderanno in considerazione solo le comunicazioni di chi sarà in grado di fornire delle prove concrete, ossia dei riferimenti precisi o al vestiario o agli oggetti che aveva addosso Pietro Torielli, al momento del rapimento.

Fidanzati in Sicilia

Per un bacio: lui in cella, lei latitante

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22.

Sorpresi dai carabinieri mentre si baciavano in auto, due giovani sono stati incriminati per atti osceni in luogo pubblico: e a distanza di quaranta giorni dal «delitto» stanotte lui è stato catturato come un pericoloso criminale, nell'abitazione dei suoi genitori. Lei invece, che dormiva in casa di parenti, è ora ufficialmente « latitante » e le si dà la caccia.

A dare questa assurda piega ad un episodio già di per sé tanto grottesco come la denuncia è stato il pretore-capo di Palermo, Salmeri, già noto per aver incriminato, processato e condannato que st'estate una turista danese che portava un paio di pantaloncini «troppo» corti e per altre analoghe gesta di bacchettoneria e di forsennata repressione sessuale. (E le parole non sembrino spropositate: l'innamorato arrestato questa notte è stato rinchiuso per ordine del magistrato addirittura in cella di isolamento, per evitare che le prove possano essere inquinate!).

Protagonisti e vittime dell'assurda vicenda sono Antonino Cupane — 23 anni, borsista all'istituto di matematica dell'università — e la studentessa universitaria Rosalia Barone, 21 anni La sera del 12 novembre stavano baciandosi dentro un'auto posteggiata in un vialetto di Mondello, la spiaggia palermitana, quando una pattuglia di carabinieri li ha sorpresi. Di qui una denuncia per atti osceni in luogo pubblico; ed il pretore aveva spiccato due avvisi di procedimento. Poi ci ha ripensato e, senza nemmeno sentire le loro ragioni, ha disposto l'arresto dei due giovani.

Tanto per restare in tema, altri magistrati palermitani (quinta sezione del tribunale penale) hanno intanto deciso, bontà loro, che si può pure concedere la libertà — provvisoria, per carità — a Pasqualino Furia, un tassinaro che ha scontato quasi cinque mesi di carcere preventivo per essersi portata a letto, lei consenziente, una turista giapponese. Sequestro di persona e violenza? No davvero: l'interessata ha scritto ai giudici che l'incontro con Pasqualino « è stato piuttosto piacevole »

Per completare il panorama giudiziario di questa esemplare giornata siciliana, va detto infine della sentenza con cui la Corte d'assise di Trapani ha assolto per non aver commesso il fatto un vaccaro palermitano — Francesco Mannino, 44 anni — che la polizia aveva accusato di omicidio montando contro di lui una incredibile congerie di circostanze false. Innocente, il Mannino ha scontato due anni esatti di galera.

g. f. p.

Rimesso in libertà il fascista Francia

E' stato scarcerato ieri sera Salvatore Francia, 34 anni, capo torinese della famigerata organizzazione fascista di Ordine Nuovo. Francia si trovava in carcere dal 25 agosto scorso, quando era stato arrestato quale organizzatore del campo paramilitare fascista organizzato durante il mese di agosto al Forte di Pramand, in Alta Valle Susa.

Il campeggio, come si ricorderà, era stato scoperto in seguito ad una denuncia documentata fatta dal nostro giornale. La polizia, come al solito, arrivò in ritardo e diede così tempo ai « campeggiatori » di smobilitare e tornare alle loro sedi.

Le perquisizioni operate in quei giorni nell'abitazione del Francia e nella sede torinese dell'Ordine Nuovo portarono anche alla scoperta del materiale usato per il campeggio (tende mimetiche, radio ricetrasmittenti, cavi telefonici, ecc.) nonché di alcune armi (due carabine di cui una trasformata in fucile mitragliatore e una rivoltella Colt) usate per le esercitazioni a fuoco, oltre alle foto di alcuni partecipanti al campeggio. In casa del Francia venne inoltre trovato un ospite famoso della trama nera: Giancarlo Cartocci, il cui nome frequentemente ricorre in tutta la vicenda della strage di piazza Fontana a Milano.

In aprile

Collegamento aereo diretto fra Italia e Cina

Il collegamento aereo tra l'Italia e la Cina sarà attivato probabilmente dal mese di aprile 1973. Le questioni tecniche saranno con ogni probabilità definite in occasione del viaggio in Cina che il ministro Medici effettuerà ai primi di gennaio. Il collegamento aereo dovrebbe avvenire via Teheran con scalo a Pechino o Shangai, o entrambe le città, con proseguimento fino a Tokio. Le partenze dovrebbero avvenire da Roma e forse anche da Milano.

La Repubblica Popolare Cinese è in fase di espansione per quanto riguarda la propria flotta aerea commerciale. La Cina ha infatti concluso all'inizio del '71 un accordo con la PIA (la linea aerea pakistana) per l'acquisto di cinque « Trident » inglesi e un altro accordo con l'URSS per l'acquisto di cinque « IL 62 », aerei a carattere intercontinentale; infine ha acquistato dieci « Boeing 707 » ed ha in corso un'opzione con la Francia per l'acquisto di tre « Concorde ».

Attualmente solo l'Aeroflot raggiunge, insieme all'Air France, uno scalo cinese e precisamente quello di Shangai, in quanto l'aeroporto di Pechino è chiuso al traffico internazionale.

Panico fra la popolazione

Ancora il terremoto ad Ascoli e Teramo

ASCOLI PICENO, 22.

Una scossa di terremoto del quinto grado della scala Mercalli è stata avvertita la scorsa notte ad Ascoli Piceno e nella provincia L'epicentro del sisma è stato stabilito sul Monte Vettore Alla stessa ora — circa le 1.30 — il sisma è stato sentito anche dalla popolazione della provincia di Teramo La nuova scossa ha provocato le scene di panico che ormai sono una triste consuetudine in tutta la zona

Nella zona dei Monti Sibillini, invece, le scosse avvertite fra l'una e le 8 di oggi sono ben sette. La più forte — del sesto grado della scala Mercalli — è stata la prima Le intermedie sono state di intensità media, mentre l'ultima ha raggiunto il quinto grado.

La popolazione di questa zona, malgrado il panico, è rimasta nelle case a causa dell'intensità del freddo. Questa volta, fortunatamente, non si registrano danni di rilievo. Sono crollati soltanto gli intonaci di alcune case di campagna.

Notte di incubo in Norvegia

Per protesta contro l'IVA avvelena l'acquedotto di Oslo

Si tratta di un agricoltore preso mentre era già in azione - Impazzito per le tasse voleva 48 milioni dal primo ministro per non provocare una strage

OSLO, 22

Poteva essere una catastrofe allucinante: un agricoltore che aveva perso il lume della ragione per le conseguenze della imposta sul valore aggiunto sull'andamento della sua azienda minacciava di avvelenare in segno di protesta l'intero sistema idrico della capitale norvegese, ma la polizia è riuscita a bloccarlo in tempo.

La drammatica vicenda, che ha impegnato le autorità per gran parte della notte, è stata tenuta segreta fino a stamane per scongiurare quella che altrimenti sarebbe stata una massiccia ondata di panico tra la popolazione. In sostanza, la gente di Oslo ha dormito pacificamente mentre sulla sua testa incombeva una terribile minaccia.

Protagonista della vicenda è il 43enne Severin Haugen. Gli agenti sono riusciti a disarmarlo, dopo che aveva minacciato di sparare su di loro con una carabina e dopo che era già riuscito a scaricare alcuni barili di anticrittogamico ad alto potenziale nel lago Maridal, le cui acque alimentano la rete dell'acqua potabile che serve a Oslo mezzo milione di persone.

Haugen, prima di passare ai fatti, aveva telefonato all'ufficio del primo ministro Lars Korvald chiedendo che gli fossero versate 540.000 corone, pari a 48 milioni circa di lire italiane, se non si voleva che avvelenasse il lago. Con la cifra, evidentemente, l'agricoltore intendeva farsi « indennizzare » per il danno economico subito a seguito dell'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto.

La prontezza e decisione con cui la polizia ha agito ha permesso alle autorità sanitarie di intervenire a tempo per evitare, con i mezzi appositi, che il veleno già scaricato nel lago raggiungesse la rete idrica. L'acqua, è stato ufficialmente assicurato, è perfettamente potabile.

Tutto è cominciato ieri a tarda sera, quando il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Kjell Magne Bondevik, ha chiamato la polizia per informarla della telefonata minatoria di Haugen. Squadre di agenti si precipitavano immediatamente nella zona del lago e dopo una frenetica perlustrazione delle sponde localizzavano Haugen armato di fucile accanto a un trattore carico di barili di anticrittogamico.

Con il trattore, l'uomo aveva percorso più di 800 chilometri dalla sua fattoria sperimentale situata nell'isola di Smoela, a nordovest di Oslo. Stando alle prime informazioni che si è riusciti a raccogliere sulla personalità dell'agricoltore, Haugen aveva cominciato a lavorare terre praticamente paludose nell'isola sette anni fa e con grandi sacrifici era riuscito a impiantare una modernissima azienda per l'allevamento di suini.

Haugen, che si trova ancora sotto interrogatorio al quartier generale di polizia a Oslo, ha detto ai funzionari: « Tutto andò bene fino a tre anni fa quando venne introdotta l'imposta del 20 per cento sul valore aggiunto. Questa tassa mi ha rovinato, costringendomi ad abbandonare la fattoria e i miei esperimenti ».

A Smoela, secondo le prime corrispondenze dal posto, vicini e conoscenti di Haugen hanno avuto parole di simpatia per lui, definendolo un uomo capace, meritevole e industrioso. Nessuno di loro è stato in grado di spiegare come sia potuto giungere a tanto.

PER IL RISCATTO DELLA « PALA » DEL GIORGIONE

Il parroco ha trattato coi ladri

Dal nostro inviato

PADOVA, 22

La gente di Castelfranco Veneto ha accolto con viva emozione e grandi feste la « Pala » del Giorgione che ha fatto ritorno per alcuni giorni nel Duomo della cittadina. Proprio come se uno di famiglia avesse vissuto una brutta avventura, conclusa peraltro secondo il canovaccio del più felice « lieto fine »

Il clamoroso ritrovamento, avvenuto l'altra notte presso un cascinale di campagna nella zona di Salboro, alla periferia di Padova, viene acquistando nel frattempo una coloritura assai meno dramamtica di quanto non fosse apparso ieri.

La misteriosa « Giulia GT junior », la sparatoria dei carabinieri, la fuga del conducente attraverso i campi, non c'entrerebbero proprio per nulla con il quadro ritrovato. E forse non c'entra nemmeno Alfredo Barbiero, il corpulento pregiudicato tratto in arresto l'altra notte. Lui arrivava a casa proprio poco dopo che i carabinieri avevano rinvenuto, addossato alla parete esterna della legnaia, il preziosissimo dipinto accuratamente imballato con teli di juta.

Insomma, le cose potrebbero essere andate pressappoco così. I ladri compiono il furto con il proposito di ricavare il più pingue riscatto possibile per la restituzione del capolavoro, del resto assolutamente incommerciabile in Italia come all'estero. Non appena apprendono che la amministrazione comunale offre una ricompensa, prendono discretamente dei contatti che si sviluppano attraverso lo stesso parroco del Duomo. I carabinieri, pur restando vigilanti, a questo punto sospendono le indagini per non ostacolare la possibile restituzione dell'opera d'arte.

Gli emissari o l'emissario dei ladri, chiedono dapprima trenta milioni, presto ridotti a 12. Quindi si accordano per gli otto milioni stanziati dall'amministrazione comunale.

A questo punto, basta stabilire solo le modalità per il pagamento e per la riconsegna del capolavoro. La cosa va appunto in porto l'altra notte, quando viene indicata la via San Giacomo di Salboro, dove si trova, del tutto isolata e senza quindi possibilità di errore, l'abitazione del Barbiero. Il quadro, debitamente imballato, è stato sicuramente collocato dai ladri prima della segnalazione telefonica. Quando la « gazzella » dei carabinieri inviata sul posto si imbatte nella « GT junior » rubata al giocatore del Padova, Gennari, quest'ultima non si ferma all'ordine soltanto perché il ladro d'auto aveva paura di essere beccato. Ma con la « Pala » del Giorgione non aveva nulla a che fare. E del Barbiero? Forse la sua unica sfortuna è solo d'essere un pregiudicato, e di abitare proprio nel luogo scelto dai ladri per la riconsegna dell'opera d'arte. **« Ma cosa ne sapevo io? Pensate che vi sarei venuto proprio in bocca se lo c'entrassi? »**: così pare egli abbia detto stamane al sostituto procuratore Milanese che l'ha interrogato. Il suo difensore ne chiederà la scarcerazione immediata per assoluta mancanza di indizi. Intanto, la misteriosa gang specializzata nei colpi ai danni dell'inestimabile patrimonio artistico del Veneto, forse sta già progettando un'altra clamorosa impresa.

m. p.